

Le fiabe di zio Camillo

Giordano Stella

LE FIABE DI ZIO CAMILLO

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giordano Stella
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Sono certo che il lettore darà lieta accoglienza a “Le fiabe di zio Camillo” trascritte e sistemate dall’amico Giordano Stella. L’autore tramanda, fissandole sulla carta e donandole lunga vita, le antiche storie di paese, a sua volta ascoltate da Camillo Stramesi; quelle che un tempo si raccontavano durante le veglie serali.

Oggi la televisione ed i nuovi strumenti elettronici collegati alla grande rete mondiale, hanno sostituito quell’antico momento di aggregazione che era costituito dalla tradizione orale. Volendo rivivere alcuni momenti di antica saggezza, arguzia, curiosità e semplice genuinità, invitiamo ad aprire queste pagine e leggerle, trattenendone il succo più vivo che ognuno saprà ricavare.

Giordano è autore di numerosi volumi che trattano di santi, papi, di ordini religiosi, di inquisitori e di streghe. Qui ha voluto pubblicare delle fiabe.

Con questo libro, di diverso contenuto ma composto con il solito stile, già apprezzato dai lettori, aggiunge un nuovo fiore al suo giardino e con l’occhio della mente ritorna ai lieti momenti della gioventù, quando bastava ascoltare una storia per essere felici.

I personaggi che incontriamo, i cui nomi sono noti a molti, appartengono al mondo artigiano e contadino di Castelnuovo del secolo scorso; epoca vicina ma facile a perdersi se non fissata con le parole adatte e con la sensibilità che deriva dall’amore per la propria gen-

te e per il grande paese di pianura dove Giordano ama dolcemente viaggiare con la sua inseparabile bicicletta.

Tutti i suoi protagonisti, da Gambalóna a Primo 'ad san Roc, da Rodolfo Ceva a Pedrito il falegname, dalla Criviléna a Cichè 'ad Fabi, descrivono un paese genuino dalle mille sfaccettature che sapeva lavorare e divertirsi nel rispetto di tutti. Un'epoca nella quale non mancavano le sofferenze quotidiane ma addolcite da una capacità di dialogo e solidarietà che oggi dovrebbero essere recuperate.

Leggendo le storie dei resgòt (segantini) e degli spazzacamini, ritroviamo gli antichi mestieri, ora scomparsi, e possiamo immaginare quanto sacrificio costasse l'umile guadagno di un pagliericcio per dormire e di una pagnotta per mangiare; anche i bambini non erano risparmiati. Dall'esempio di Bëna (con la sua piccola vigna) e di Fina 'ra suché (venditrice di uova), comprendiamo i ritmi della campagna scanditi prima dalla vendemmia e poi dall'essiccazione del granoturco davanti alla propria casa.

Auguro al lettore di essere coinvolto nei racconti come lo sono stato io.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente Giordano perché, oltre ad essere un generoso autore, è stato anche un pioniere della biblioteca locale, nata dai primi suoi sforzi. Lo ricordo quando, nelle ore serali, catalogava e riordinava i numerosi volumi che man mano stavamo raccogliendo da tanti amici che generosamente donavano.

Grazie ancora Giordano, ti auguro di continuare a scrivere e di onorare la nostra biblioteca e Castelnuovo per tanti anni ancora.

Lelio Sottotetti

Un fantasma senza lenzuolo

Prima di dedicarsi all'utile mansione di seppellitore – in anni neanche tanto lontani, il fenomeno dei “Colombari” costituiva una rarità – Gep “u stru” aveva fatto “Ar famè”, il mungitore di vacche, attività che coincideva normalmente con quella di stalliere e custode delle medesime.

Lo avevano chiamato “Gimarò”, innanzi tutto per la figura smilza e allampanata, sovrastata da un volto magrissimo a cui la nuca sguarnita faceva da cupola e poi anche a motivo del pastrano, limato dall'usura degli inverni – una lunga sfilza d'inverni – sul filo dei bordi.

Del resto il temine “Zimarra” era un prodotto dei tempi. Chi infatti non canticchiava, sul finire dell'ottocento, il costernato addio di Colline al proprio cappotto color nocciola dove s'annidava una sorta di biblioteca ambulante.? Gimarò, però, di Colline possedeva solo l'abbigliamento invernale; tra lui e l'alfabeto – ed era anche questo un prodotto dei tempi – esisteva un autentico abisso.

Non che il nostro personaggio fosse, quel che si dice, un testone: semplicemente suo padre, anziché comprargli il sillabario, aveva preferito collocarlo, in

qualità di apprendista, presso un mungitore.

Da costui “Gep u stru”, persona estrosa e dalla fantasia sbrigliata, imparò, oltre il mestiere, esercitato in molte stalle dell’Oltrepo, i segreti della chiropratica.

Per dare il via ai prestigiosi interventi, Gimarò si serviva d’una moneta – sosteneva Camillo Stramesi, il suggeritore delle presenti fiabe – con cui disegnava, sulle parti lese, affette generalmente da reumatismi, dei geroglifici, disseminati di croci.

La storia, a questo punto, trova la porta sbarrata dinanzi a un enigma: da dove il manufatto della zecca traeva i suoi poteri taumaturgici?

Probabilmente (ma si tratta d’una congettura tutta da verificare) esso fungeva solo da mezzo improprio che dopo la terapia, condita di preghiere a Sant’Antonio, passava dalla tasca del guarito a quella del guaritore. Una forma d’emolumento, in altre parole.

Ma la vicenda o meglio la sua cornice è appena nelle fasi dell’esordio...

Gimarò, ex mungitore dalle mani d’acciaio, aveva appreso dalla corporazione, onorata con anni d’irreprensibile lavoro, un altro espediente per arrotondare il salario. la caccia alle talpe.

Questa avveniva in inverno quanto i campi erano spogli così che gli animali, poi stritolati nel pugno, venivano individuati grazie alle “nicchie” affioranti in qualche tratto del fondo.

Il dettaglio, qui rivelato, non mancherà d’indignare gli ecologisti più accesi per i quali il destino d’un albero o d’un animale conta a volte molto più d’una vita umana...

Per comprendere il significato di quella caccia, occorre, liberi da pregiudizi, collocarla in un giusto con-

testo allor che il roditore, a causa della pelle assai pregiata, costituiva l'oggetto d'un mini commercio. E sia pure, in maniera modesta, anche d'un guadagno da non trascurare.

Infatti Gimarò, considerato il carico familiare (la moglie e ben otto figli) aveva estremo bisogno di soldi, la sua vita aveva l'aspetto d'una perenne quaresima.

Basta, al riguardo, un'annotazione illuminante: per non privare i congiunti d'una razione di pane (e si trattava di pane integrale con tanto di crusca, fram-mista alla farina) egli si nutriva spesso di bisce che cucinava col metodo del barbecue, al cimitero, in un cantuccio sgombro di tombe.

Ma dopo il lungo prologo, è opportuno mettere a fuoco la fiaba, nei suoi dettagli più interessanti.

Gimarò s'accorse, occasionalmente, che nella giornata di venerdì (l'esperienza per lui fu sempre maestra di vita) poteva esercitare, con risultati apprezzabili, il potere della suggestione.

Era dunque il preludio d'un'alba invernale e, poiché diversi bambini, in un arco di tempo davvero ristretto, erano andati a infoltire la schiera degli angeli in Paradiso, si trovò costretto a scavare una dozzina di fosse.

Arrivato al cimitero quando la luna si stemperava nel cielo grigio e velato, Gimarò imbracciò la vanga, ma benché lavorasse con lena, i palmi delle mani gli pulsavano terribilmente. Pareva che gli aghi di tutti i sarti del paese, si fossero coalizzati per pungere, insieme alle dita, la massa d'ossa e di carne che ne costituiva la radice. Sfinito dal freddo polare (aveva più volte soffiato vapore caldo sui palmi intirizziti a caccia d'un sollievo problematico) Gimarò cadde in preda all'angoscia.

Di là dalla cinta del cimitero giungeva, col rumore

della sega, il coro dei segantini, impegnati, forse per tacitare i morsi della gelata, in un'allegra canzone.

Gitmarò avvertì, con urgenza, il desiderio d'un dialogo, magari a livello d'approccio che attenuasse, però, l'atmosfera d'isolamento.

Scavalcato, con un gran balzo, il muretto di recinzione, chiese ai lavoranti: "Sapete l'ora per caso?"

Era alto, emaciato, più simile ad uno scheletro che ad una figura umana, il cranio che luccicava nel sole nascente. E fu immediatamente scambiato per un fantasma a cui la premura avesse impedito di celare la vera identità, dietro il lenzuolo di rito.

Invece di rispondere i "Resgòt" (così li definiva il nostro crudo dialetto) fuggirono a gambe levate, lasciando sul campo la colazione che consisteva in fette di polenta abbrustolita, un mazzo d'aglio e un cartoccio di noci...

Raccolte le vivande abbandonate, il nostro amico le portò a casa e così, per quel giorno, poté sfamare, senza patemi, la numerosa famiglia.

Persona onesta e timorata di Dio, il poveraccio evitò, nel futuro – e la sua fu una scelta, senza ripensamenti – d'approfittare del "singolare" potere, messo a sua disposizione dalla Natura.

Più tardi, fatta carriera tra gli stipendiati del Comune, passò dalla vanga del seppellitore, alla ramazza dello spazzino.

Il miraggio del serpente

Suo padre faceva il tornitore ed ecco svelato il motivo per cui Cesare Robbiani, pur esercitando il mestiere di fabbro, portava il soprannome di “Turnò”.

A formare quest’ultimo contribuì, insieme al patronimico, la complessione dell’uomo, una sorta di granatiere dalle spalle possenti, in grado di reggere un mazzo di sbarre di ferro, come se si trattasse di tralci affastellati.

La pompetta di verderame – m’informava il solito Stramesi – rimpiccioliva, legata con cinghia alla schiena, quasi avesse le dimensioni d’uno zainetto.

Per acquistare la vigna, accudita con tanta passione, il nostro amico che, nel 1894, aveva impalmata Miliè “Ad Fabi”, aveva dovuto sudare le proverbiali sette camice.

Inquilino del “Brusca” che, in paese, possedeva più d’un condominio, quanti oggetti di ferro (in genere molle ed assali per conto dei carradori) era stato costretto a forgiare per accumulare il gruzzoletto!

Poi, come un fulmine a ciel sereno, era arrivato lo sfratto e “U Turnò”, grazie ai risparmi custoditi sotto il mattone, comprò una casetta, e poiché era provvista d’un competente occhio di bottega, Miliè si trasformò

in dettagliante di commestibili.

Era, costei, una donnina intraprendente, provvista di “Mini mustacchi”, mai nascosti o mimetizzati che le procurarono l’appellativo, condiviso con altre femmine ambiziose e invidiate, “D’imperatrice Taitù”. E questo dopo lo smacco, subito nel 1896, dalla spedizione italiana in Abissinia che, invece di conquistare un posto al sole per i potenziali colonizzatori, aveva messo a nudo la cronica incapacità dei generali, più abili nell’arte della retorica che in quella della strategia.

Nella botteguccia Miliè vendeva aringhe, pezzi di merluzzo, tenuto a mollo nella tinozza e scampoli di stoccafisso che neppure a colpi di martello avresti ridotto in frantumi nonché le caramelle alla genziana, destinate alle signore dalla digestione difficile e infine le pasticche terapeutiche, per alleviare la tosse.

Attiva e parsimoniosa, la donna faceva spesso il giro delle osterie a prelevare le interiora dei polli che rivoltate e accuratamente ripulite, costituiva il principale elemento della “Busecca”.

Basta: la vita “Du Turnò” procedeva serena, tra casa e chiesa, mai disertata né trascurata e osteria.

L’unico cruccio del fabbro consisteva in un piccolo dramma, piuttosto raro a quei tempi: la mancanza di figli e se ne lamentava all’osteria con il cognato Cichè “Ad Fabi”, mentre tracannavano dell’ottima barbera, con “Ra scudlena”.

Era, questa, un recipiente di sasso, chiamato dai bevitori, per mimetizzare le intemperanze nel culto di Bacco, con il diminutivo.

Si trattava, in effetti, d’una scodella di tutto rispetto.

All’osteria “Turnò”, tra una partita di scopa ed una